

5. Dalla morte di Stalin alla primavera di Praga

Stalin prosegue la sua dittatura totalitaria

Il ruolo determinante svolto dall'Unione Sovietica nella sconfitta del nazismo collocò **Stalin** tra i grandi statisti della sua epoca, facendogli guadagnare una larga notorietà nell'opinione pubblica internazionale e una diffusa ammirazione nei partiti comunisti di buona parte del mondo. Nulla però cambiò nella gestione della politica interna, dove egli proseguì impunemente la propria **azione totalitaria**, negando i diritti e le libertà fondamentali, reprimendo il dissenso e impedendo che le notizie dei crimini compiuti trapelassero al di fuori dei confini. Pressoché immutate rimasero anche le strategie economiche del regime, basate su **nuovi piani quinquennali** volti a rilanciare l'**industria di Stato**, in particolare in ambito **bellico**: quello avviato nel 1946, per esempio, destinò l'88% delle risorse investite all'industria pesante, anzitutto militare, e soltanto il restante 12% agli altri settori produttivi e all'agricoltura.

Chruščëv, il successore di Stalin, ne critica l'operato

Stalin morì il 5 marzo 1953 senza indicare un successore. Dopo alcuni mesi di scontri interni al partito, il potere venne preso da **Nikita Chruščëv**, il quale assunse fin da subito una condotta ambigua. Da un lato non modificò gli assetti geopolitici della guerra fredda (e fu anzi sotto la sua *leadership* che venne istituito il Patto di Varsavia), dall'altro si dimostrò generalmente **favorevole a una distensione dei rapporti con l'Occidente**, prospettando la possibilità di una coesistenza pacifica, seppur competitiva, tra i due blocchi.

Più significativa fu la svolta che impresse alla politica interna. In occasione del **XX congresso del Partito comunista sovietico**, tenutosi nel **febbraio 1956**, presentò infatti un **rapporto** (che inizialmente sarebbe dovuto rimanere riservato ma venne presto divulgato) **in cui denunciò i crimini commessi da Stalin**, attribuendogli la responsabilità della degenerazione totalitaria del comunismo con queste parole: "La glorificazione di un individuo e la sua elevazione al rango di superuomo dotato di qualità soprannaturali comparabili a quelle di un dio sono contrarie ai principi del marxismo-leninismo".

Il rapporto di Chruščëv inaugurò così un **processo di “destalinizzazione” del sistema sovietico**, ispirato all’**idea di un ritorno allo spirito originario della Rivoluzione bolscevica**.

In questo nuovo clima, un milione di persone poterono lasciare i gulag, alcune libertà furono parzialmente concesse e venne sciolto il Cominform. Tuttavia, gran parte della classe dirigente che aveva affiancato Stalin restò al proprio posto e l’**identificazione tra Stato e Partito comunista non venne messa in discussione**, rendendo impossibile l’avvio di un vero percorso di democratizzazione. Per ancora trent’anni, l’Unione Sovietica sarebbe rimasta un regime dittatoriale.

In Ungheria e in Cecoslovacchia le politiche antisovietiche vengono brutalmente represses

La morte di Stalin e le parziali aperture di Chruščëv fecero riemergere l’**insofferenza verso la politica di Mosca nelle popolazioni degli Stati-satellite**, che reclamavano maggiore libertà, più diritti e la possibilità di decidere autonomamente, con l’obiettivo di migliorarle, le proprie politiche economiche.

Il caso più significativo riguardò l’**Ungheria**, dove nell’**ottobre 1956** divenne primo ministro **Imre Nagy**, un politico riformista che, confidando in un ampio sostegno popolare, decise di agire in discontinuità rispetto ai precedenti governi filosovietici, revocando la partecipazione al Patto di Varsavia e dichiarando l’Ungheria neutrale. Questa decisione provocò, pochi giorni più tardi, l’**intervento militare sovietico**, che stroncò la rivolta nel sangue e pose al governo del Paese il più fedele **János Kádár**, che sarebbe rimasto al potere fino al 1988. Nagy intanto venne arrestato, processato e condannato a morte. La vicenda mostrò tutta l’indisponibilità del sistema sovietico ad allentare il dominio sulla sua sfera di influenza e, al contempo, ne minò la credibilità internazionale: tanti militanti di sinistra dovettero infatti constatare che la sua visione del mondo aveva ormai ben poco a che fare con l’originaria promessa emancipatoria del comunismo.

Una dinamica analoga, in circostanze simili, si verificò un decennio più tardi in **Cecoslovacchia**. Qui, nel **gennaio 1968**, divenne segretario del Partito comunista locale **Aleksandr Dubèk**, un politico innovatore che varò un **programma di riforme** che prevedevano il ripristino delle libertà politica e sindacale, la scarcerazione dei prigionieri politici e l’abolizione della censura.

Questo tentativo di democratizzazione, che prese il nome di **primavera di Praga**, proponeva un "socialismo dal volto umano", contrapposto a quello brutale e illiberale diffusi nell'Europa orientale. L'**Unione Sovietica e gli altri Stati del Patto di Varsavia** considerarono inaccettabile l'insubordinazione, vedendovi un pericoloso precedente che avrebbe minacciato la tenuta del modello comunista, e nell'**agosto 1968 invasero la Cecoslovacchia**.

Dub ek non reagì militarmente e la popolazione locale, nonostante le violenze subite, scelse la **protesta pacifica**, scendendo in piazza per impedire ai carri armati di avanzare.

A vincere la prova di forza fu comunque l'Unione Sovietica, che rimosse Dub ek dal suo ruolo e ne abolì il programma di riforme. Ma le simpatie di gran parte del mondo andarono a chi aveva portato avanti la rivolta contro un sistema totalitario che ormai indignava anche molti intellettuali e militanti dei partiti comunisti occidentali.